

Segue dalla prima

È stato soltanto nei mesi, negli anni che sono seguiti, mano a mano che quei parenti hanno portato la loro protesta nelle strade, che essi hanno scoperto come - oltre a raccontare con estrema efficacia e grande vigore poetico il senso profondo della loro difficile situazione - i tratti gravi di quanti erano spariti nel nulla rispondevano anche alle esigenze dei media contemporanei. E quando la polizia attaccò le donne, le rinchiuso nelle carceri, strappò quelle fotografie dai loro petti, prese a calci i cartelli su cui erano riprodotte, le immagini furono riproposte ancora e ancora a tutto il mondo. Il regime veniva così di fatto costretto a rappresentare di nuovo pubblicamente, attraverso la violenza contro i parenti che avevano osato ricordare e condividere il ricordo con l'intera comunità, l'oltraggio segretamente inferto a quei poveri corpi nella fetida oscurità delle celle e dei sotterranei dei campi di concentramento.

Rendere quella violenza visibile al mondo intero è stata la risposta più giusta alla sparizione, perché quella forma estrema di repressione traveva, in sostanza, origine da una strategia dittatoriale che presentava fin dall'inizio connotazioni globali. I nuovi vertici cileni erano decisi ad inserire il proprio Paese sul mercato mondiale e di entrare a far parte di quello che definivano «il concerto civilizzato delle nazioni». Un'appartenenza che comportava due aspetti contraddittori. Da un lato, la necessità di subordinare con il terrore una popolazione inquietata e recalcitrante, imponendole arrendevolezza sul piano economico e politico a fronte di un'esperienza che veniva spudoratamente definita «terapia shock». Dall'altro, la necessità di proporre alla comunità internazionale un volto pulito, e quindi di tenere i vertici estranei a qualsiasi atto di barbarie, immuni da ogni responsabilità. Far sparire i non allineati rispondeva perfettamente a quest'ultima esigenza: i dissidenti e i rivoluzionari potevano essere comodamente torturati senza che i loro aguzzini ne fossero tenuti responsabili; il terrore poteva regnare nelle voci soffocate della gente, senza che il governo fosse costretto ad ammettere apertamente la causa di quei sussurri, il motivo di quel terrore. È la perversa tattica dell'invisibilità che quei corpi di donna, quelle foto appuntate sul petto ostacolano. Le foto della resistenza e della repressione proseguono nell'opera di disturbo e opposizione. Un ciclo di trasgressione visiva che sorprendentemente si sviluppa in movimento planetario. È incredibile che quell'unico, piccolo gesto di una donna cilena, sola nella sua casa violata, intenta a guardare l'immagine sbiadita del suo caro, le faccia comprendere che mostrandola al pubblico può farlo vivere ancora dentro di sé e nel mondo; è incredibile eppure incoraggiante che una piccola foto

Nel '77 le donne cilene lanciarono una protesta che presto si allargò a tutto il mondo: spillare sui vestiti le foto dei loro cari

Anche per questo vedo una terribile speranza nel cupo turbine di fotografie che ha riempito i muri di New York dopo l'11 settembre

I desaparecidos dell'umanità

ARIEL DORFMAN

Matite dal mondo



«Baghdad» (pubblicata in Giordania da «Ad Dustour» e, in Italia, dal settimanale «Internazionale»)

senza pretese riesca a parlare più forte dell'intera macchina dello Stato; è incredibile eppure stimolante che l'immagine di un'assente riesca ad esercitare un ascendente tale da ispirare il mondo intero. La ferocia con cui i padroni di queste nazioni dal malinteso sviluppo hanno trascinato a calci e urla nella modernità le rispettive società trova risposta nella denuncia delle conseguenze di quel processo di sviluppo forzato, impennata su un'invenzione di quella stessa modernità - la fotografia - accortamente fatta propria dalle stesse vittime.

La globalizzazione offre due possibilità, una contrapposta all'altra: la tecnica sofisticata del terrore sistematico posta in atto dai tiranni, il loro impiego scientifico della tortura, della censura, della propaganda e naturalmente della spia fotografica, e la sfida intelligente posta da schiere di donne umiliate, forti soltanto delle proprie capacità individuali, delle loro istantanee di corpi che non accettano di essere messi a tacere. La tecnica dei dittatori che cerca di trasformare l'esistenza delle persone soggette in una non-vita, contro la tecnica di chi si ribella e si avvale di ciò che in ultima analisi non è che una copia immateriale, una traccia su un pezzo di carta, una rappresentazione dell'esistenza - per sbattere in faccia al dittatore la realtà negata. Due modi si usano o abusare della scienza: uno segreto ed esclusivo, che afferma il diritto all'esistenza soltanto di quanti hanno monopolizzato la conoscenza con fini distruttivi, l'altro, espressione più democratica della scienza, che pone nelle mani del popolo, ovunque esso si trovi, i mezzi per riprodurre e moltiplicare la propria esistenza.

In una fase della Storia in cui è fin troppo facile sentirsi indifesi e passivi, quasi insignificanti di fronte a un mondo globalizzato che strappa vantaggio da un disordine che spesso appare persino sfuggire al controllo delle élite dominanti, rete planetaria che agisce sulla base di leggi di cui sfugge in parte il senso, rincuora vedere come alcuni dei popoli meno potenti della Terra riescono a vincere i propri nemici con la forza del pensiero, riescono a dimostrare come l'attualità dei diritti umani possa avere il meglio sull'autoritarismo inumano dei nostri giorni. Oserei quasi dire che i parenti di quanti sono scomparsi ci offrono un esempio di come si possa sfruttare lo slancio della globalizzazione per fare di questo mondo un luogo meno minaccioso per noi tut-

ti. Eppure, attenzione. Scorrendo un opuscolo pubblicato diversi anni fa dall'Associazione dei parenti delle persone arrestate e scomparse in Cile, che elenca e cerca di fornire una descrizione di un certo numero di abitanti delle campagne sequestrati dalle autorità cilene dal 1973 in poi, si noteranno nella prima pagina sei nomi cui corrispondono altrettanti spazi destinati alle rispettive fotografie. Due di questi spazi sono vuoti: sono quelli riservati ad Antonio Aninao Morales e Juan Salinas Salinas. Di loro non c'è foto. Sono due uomini vissuti nel ventesimo secolo cui non è mai stata scattata una fotografia. Ripeto, mai si sono sottoposti al processo che Louis Daguerre aveva inventato oltre cent'anni prima della loro nascita. Paradossalmente, soltanto il loro rapimento ha fatto sì che si sapesse della loro esistenza tra milioni di povera gente troppo misera o emarginata, troppo lontana dagli sguardi della società moderna per essere eternati da una macchina fotografica. Se si continua a sfogliare l'opuscolo, si scoprono tanti altri contadini senza volto, come i quattro dell'ultima pagina. Il bianco assoluto di quei riquadri è l'unica testimonianza visiva che siano mai esistiti. Sono questi i veri desaparecidos dell'umanità, quelli che mancano per-

ché in realtà il mondo moderno si comporta come se non fossero mai esistiti, cittadini di Paesi resi orfani e che sembrano suscitare un attimo di attenzione nella coscienza della gente soltanto quando creano difficoltà, quando sovvertono gli equilibri strategici o in qualche modo turbano la vita di quanti ne seguono le vicende seduti comodamente dinanzi a uno schermo televisivo. Mancavano ancor prima che la polizia venisse a prelevarli. Erano in ritardo sulla diffusione di parole, di tecniche e conoscenze; e anche, ebbene sì, sulla possibilità salvifica di una fotografia. Forse vagamente consapevoli che non gli sarebbe stato riservato né un accenno su un qualsiasi libro di storia, né qualche secondo sul telegiornale della notte.

Ho trascorso lunghe ore meditando su quegli spazi bianchi, chiedendomi come avevano vissuto e come erano morti quegli uomini, chi fossero, cosa mi avrebbero potuto raccontare i loro sguardi se mai li avessi incontrati. La verità è che di loro non so nulla. Da quei riquadri vuoti non mi giunge che il riflesso della mia stessa immagine. Nel gigantesco supermercato, in questo immenso show in cui si sta trasformando il nostro pianeta, sono i tanti Salinas e Aninao sconosciuti che pongono l'ultima sfi-

da alla globalizzazione. Una delle grandi tragedie del nostro tempo è rappresentata dalla nostra incapacità di organizzare un mondo in cui uomini come loro e i miliardi di loro fratelli e sorelle di tutti i continenti abbiano affine visibilità, quella. Credo che tutti su questa Terra appartengano a un'immensa umanità inscindibile, e che i fatti terribili accaduti negli Stati Uniti l'11 settembre 2001 non fanno che dimostrare come noi si continui insistentemente ad ignorare questo dato di fatto a nostro stesso rischio. Come raffigurarci coloro che vivono al di fuori delle espressioni dominanti della modernità? Siamo davvero così distanti da non poter rappresentare quegli uomini perduti, quelle donne dalla voce soffocata? Per quanto strano possa sembrare, intravedo una terribile speranza nel cupo turbine di fotografie che hanno riempito i muri di New York dopo che quei criminali atti terroristici del settembre 2001 vi avevano portato devastazione. Di fronte all'orrenda incertezza di una possibile subitanea e violenta scomparsa di amici e parenti, di cui non poter accertare la morte per l'assenza di un corpo cui fare riferimento, gli abitanti della più prospera metropoli del mondo sono ricorsi spontaneamente al medesimo sistema già ideato in quest'ultimo quarto di secolo - per con-

servare la memoria, lanciare una sfida e non soccombere a un analogo tormento - da migliaia e migliaia di persone nelle regioni più lontane e spesso misere del pianeta. Ecco una straordinaria dimostrazione della nostra comune appartenenza a un'unica umanità.

Mi rendo naturalmente conto delle distanze e delle differenze che separano gli scomparsi di New York e i loro parenti, amici e la comunità di appartenenza da quelli che nel resto del mondo sono i desaparecidos; e mi guardo bene dall'accumulare queste due distinte tragedie. Qui non è stato il governo a nascondere i corpi inceneriti nelle Twin Towers o a farsi gioco di quanti ne chiedevano notizia. E l'esposizione delle fotografie con tutta probabilità trae origine dalla vecchia e diffusa consuetudine americana di riprodurre sui cartoni del latte e di esporre in luoghi di comune accesso le foto dei bambini scomparsi. Comunque, ora i cittadini della più moderna società del mondo sono in grado di sintonizzarsi, in forme impensabili fino a quell'11 settembre, con l'esperienza di quanti altri abitanti del nostro pianeta erano fin qui irraggiungibili. Come possono non comprendere, ora che sanno cosa significhi veder svanire tutto ad un tratto nel nulla migliaia di persone, senza che vi sia un corpo a conferma o smentita di una vita, di una morte; come possono non sentirsi più vicini a quell'anziana donna che conosco in Cile, che continua a svegliarsi dopo la mezzanotte e tende l'orecchio nella speranza di udire i passi del marito che rientra, pur rendendosi conto che sono ormai trascorsi ventisei anni e che sarebbe meglio che non tornasse - chi potrebbe volere che fosse stato torturato per ventisei lunghi anni? Come possono non provare una profonda empatia, ora che loro stessi agitano una foto alla ricerca di uno straccio di certezza, di un qualcuno che abbia assistito agli ultimi istanti di vita dei loro cari, nella speranza che le parole di un estraneo trasmettano un messaggio dei loro morti? Come possono non andare i loro cuori alle nonne argentine così decise a rintracciare i figli dei propri figli, affidati a mogli sterili di militari del regime? Come possono le vittime degli Stati Uniti non identificarsi con quelle nonne che vogliono rappresentare agli occhi dei nipoti ormai adulti l'eredità ultima lasciata dalla loro progenie scomparsa? Come possono non aver condiviso il dolore delle famiglie dei desaparecidos di altri paesi di fronte alla morte della speranza, mano a mano che tra le rovine del

World Trade Center si passava da operazioni di salvataggio a operazioni di recupero; e la speranza di un nuovo miracolo lasciava il posto alla consapevolezza che non vi potevano essere più superstiti. Se gli abitanti di New York scoprissero ciò che le donne di quanti sono scomparsi in Cile e nel Kosovo, in Cambogia e a

Brazzaville hanno pian piano compreso, ossia che lo sciamano di fotografie che hanno ricoperto i muri della città sono in ultima analisi destinate a divenire una temporanea certezza dove vivi e morti possono unirsi in spirito, un luogo di immaginario lutto collettivo; e avendo compreso che, in una città costretta a proseguire nella vita, questo vasto cimitero di fotografie sarebbe divenuto l'unico monumento possibile nell'immediato e nei mesi a seguire; e avendo per di più colto il senso profondo della propria tragedia, come potrebbero queste esperienze così fondamentali, così radicali di morte e vulnerabilità non aprire il cuore e la mente di milioni di americani al significato della scomparsa nelle sue molteplici forme? Come può l'orrore e lo stupore del respirare l'aria piena dell'ossigeno che sarebbe spietato ai morti scomparsi nel nulla non aiutarci a percepire il vincolo che ci lega alla profonda sofferenza e al riscatto di tanti nostri simili in ogni angolo della Terra? Naturalmente, nulla assicura che il dolore e l'olocausto suscitino empatia, nulla assicura che quest'esperienza permetta ai vari Salinas del mondo di emergere dall'invisibilità. I dolori più grandi possono spingere ad occuparsi solo di sé, portare all'indifferenza verso gli altri. Orrore e sofferenza possono indurre i potenti a sfogare le proprie frustrazioni, la propria rabbia su innocenti di paesi lontani. Basti guardare alla recente invasione e occupazione dell'Iraq, alla creazione da parte dei militari vittoriosi di nuovi desaparecidos nelle strade e nelle carceri su cui un giorno comandava Saddam Hussein.

È proprio questa la sfida che questo preciso momento ci pone: fare sì che la tragedia globale del terrore che promana dall'esperienza dell'11 settembre 2001 ci avvicini tutti non perché ci si possa uccidere l'un l'altro più facilmente e con esiti più devastanti, bensì perché abbiamo in comune la stessa percezione del lutto, la stessa carne vulnerabile, la stessa spinta alla compassione. E ci avvicini al giorno in cui saranno gli stessi potenti ad appuntare ai nostri abiti le immagini vuote degli scomparsi, simbolo di quel vuoto e di quell'assenza che minaccia di inghiottirci tutti. Ebbene sì, forse la nostra specie si sta pian piano apprestando per il giorno in cui molti di noi sceglieranno di spingersi fino ai confini ultimi della Terra alla ricerca delle anime smarrite dell'era moderna per recuperarle, come tutti gli altri scomparsi del mondo, dalla morte e dall'oblio.

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

La rivolta del Professore

Prodi non si è fermato alle insinuazioni di un faccendiere. Ha fatto di più: si è misurato fino in fondo con le speculazioni politiche e mediatiche volte a colpire il ruolo pubblico al vertice dell'Unione, oggi, e la credibilità politica di competitore di Silvio Berlusconi, domani. E lo ha fatto dando una lezione di stile, utilizzando in modo proprio gli strumenti istituzionali europei che i suoi avversari avevano attivato strumentalmente, convinti - basti ricordare certe espressioni dell'europarlamentare forzista Antonio Tajani - di poter allargare lo scandalo a livello europeo. A rovescio, invece, nelle istituzioni dell'Unione si materializza la duplice anomalia italiana. Sia quella costituita dal persistente conflitto d'interessi con cui il presidente del Consiglio limita una libertà vitale per ogni democrazia qual è quella del pluralismo dell'informazione. Sia quella determinata dall'alterazione che la maggioranza di centrodestra, in forza dei numeri di cui dispone, ha compiuto delle regole basilari di una corretta inchiesta parlamentare. Prodi non invoca soltanto la verità su Telekom Serbia, offrendo il suo specifico contributo, con dovizia di dettagli sui fatti, sulle procedure e sul contesto in cui agì il suo governo di centrosinistra, ma crea le condizioni perché si persegua anche l'altra verità. Quella, non meno pregnante, sull'origine e sulle finalità della campagna politica e mediatica con cui si è cercato di infangare il suo nome. E il suo ruolo. Passato di leader di

governo dell'Ulivo. Presente in Europa. E, va da sé, prossimo nell'alternativa al centrodestra. Nessuno può credere che il ventilatore delle infamie si sia messo in moto casualmente. Si era all'indomani del successo elettorale dell'Ulivo alle elezioni amministrative, con il centrosinistra metteva in campo la designazione di Romano Prodi per la sfida più grande. E, altro particolare da non trascurare,

Berlusconi doveva giustificare l'ultima legge-vergogna volta a sottrarlo al giudizio del Tribunale di Milano. Fino a cercare di coprirsi con una campagna di calunnie e speculazioni come quella che, via via, ha colpito tutti i massimi esponenti del centrosinistra? Se questo era il giuoco, ha finito per mostrare la corda con il «giustizialismo parlamentare» alla Bondi e Taormina. E, comunque, il tentativo di mischiare il grano con il loglio è diven-

tato scoperto nel momento in cui Piero Fassino ha chiamato in causa il «burattinaio». Il segretario dei Ds si è attirato, per questo, una querela penale e una citazione civile per danni da Berlusconi. In compenso ha restituito alla ricerca della verità quella dignità politica e istituzionale che il centrodestra ha impunemente calpestato. Su questo scia si inserisce, di fatto, l'affondo prodiano. Meditato, calibrato, circostanzia-

to, proprio per impedire fughe laterali dalle sedi giudiziarie e istituzionali che, correttamente, possono accertare la verità. Compresa quella commissione parlamentare d'inchiesta che gli stessi presidenti delle Camere hanno vanamente richiamato a non debordare dalle funzioni d'istituto. Quelle - ha, a sua volta, ricordato Prodi - che non hanno e non possono avere per oggetto «scelte di politica estera del governo». Come dire che la politica

risponde alla politica, e quindi al giudizio degli elettori. Non a chi confonde la sovranità popolare con il populismo. Meno a chi altera i processi democratici in forza dei numeri parlamentari e del potere personale. Su questo piano, anzi, Prodi non solo alza il tiro della denuncia di Fassino ma la istituzionalizza a livello europeo, rilevando come quella «violentissima campagna» nei suoi confronti sia «stata condotta da mezzi di informazione, scritta e televisiva, con un accanimento e una dovizia di mezzi senza precedenti, tanto da riproporre con forza il tema, sottolineato dallo stesso Parlamento europeo in un documento approvato a larga maggioranza lo scorso 17 luglio, della libertà e del pluralismo dell'informazione e dei rapporti tra proprietà dei mezzi di informazione e politica». Alzando su questo piano lo scontro, si rischia di compromettere ulteriormente un semestre di presidenza italiana dell'Unione europea già minato dall'ostracismo del presidente del Consiglio nei confronti del suo interlocutore italiano di Bruxelles? Possibile, anche se nessuno può augurarselo. Semmai, il fatto che Prodi non abbia meno interesse di Berlusconi al successo di questa fase decisiva per il processo di allargamento e di integrazione dell'Europa, può rendere il rilancio decisivo per individuare, prima che sia troppo tardi, quale limite sia stato superato e ricondurre la partita nell'ambito proprio della verità giuridica, istituzionale ed economica del cosiddetto affare Serbia. Per chi voglia la verità, e soltanto la verità, c'è tutto da guadagnare, anche sul piano della credibilità e dell'affidabilità internazionale. Chi ha altre mire, ha da assumersene l'intera responsabilità.

Pasquale Cascella

I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
Marialina Marcucci PRESIDENTE		20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE		50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE		Stampa:	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Maurizio Mian CONSIGLIERE		Fa-simile:	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."		Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)	
SEDE LEGALE:		Litoud Via Carlo Rosselli 130 - Roma	
Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
Certificato n. 4663 del 26/11/2002		Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		Distribuzione:	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Per la pubblicità su l'Unità	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 8 settembre è stata di 144.199 copie			